

27 settembre 2009
DOMENICA DELLA XXVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Numeri 11, 25-29)

In quei giorni, ²⁵il Signore scese nella nube e parlò a Mosè; prese lo spirito che era su di lui e lo infuse sui settanta anziani. Quando lo spirito si fu posato su di essi, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. ²⁶Intanto, due uomini, uno chiamato Eldad e l'altro Medad, erano rimasti nell'accampamento e lo spirito si posò su di essi; erano fra gli iscritti ma non erano usciti per andare alla tenda; si misero a profetizzare nell'accampamento.

²⁷Un giovane corse a riferire la cosa a Mosè dicendo: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento». ²⁸Allora Giosuè, figlio di Nun, che dalla sua giovinezza era al servizio di Mosè, disse: «Mosè, signor mio, impediscili!». ²⁹Ma Mosè gli rispose: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!».

Il racconto del libro dei *Numeri* presenta l'organizzazione del popolo d'Israele nel suo viaggio verso la terra promessa. Presentato come una comunità santa - di cui tuttavia non vengono taciuti errori, debolezze, ribellioni - Israele è guidato da YHWH che abita in mezzo al popolo e, accompagnandone le gesta con la sua potenza, manifesta la sua signoria anche sulle popolazioni limitrofe. Il nostro brano mette in evidenza la strutturazione del governo della comunità.

Mosè è il mediatore per eccellenza tra Dio e il popolo. A lui il Signore parla direttamente ed è lui che ha ricevuto in pienezza lo spirito (v. 25a). Gli vengono affiancati settanta anziani (v. 25), i quali partecipano dell'autorità carismatica di Mosè.

Il testo prosegue comunicando una verità che segna un avanzamento importante nel cammino dell'uomo religioso: il dono di Dio non è rigidamente legato a un luogo, ma raggiunge la persona lì dove essa si trova. È il caso di due uomini che, pur convocati tra i settanta anziani, non si erano recati nel luogo fissato. Anche su di loro è effuso lo spirito (v. 26), suscitando il disappunto di Giosuè (v. 28). L'affermazione della libertà sovrana di Dio nel suo agire (v. 29) è il messaggio altissimo che interpella il credente di ogni tempo, sempre tentato di rinchiudere Dio negli angusti spazi di una 'giustizia' che si arroga il compito di salvaguardare i presunti diritti di Dio calpestando quelli delle persone umane.

Seconda lettura (Giacomo 5, 1-6)

¹Ora a voi, ricchi. Piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! ²Le vostre ricchezze sono imputridite, ³le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco.

Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! ⁴Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. ⁵Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. ⁶Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.

Il brano si presenta come una dura apostrofe dei ricchi, i quali, forti dei beni di cui dispongono, limitano l'orizzonte esistenziale alla terra e vi si rinchiudono costituendo se stessi centro del proprio mondo (cfr. *Lc 12,16-19*). Sembrano vivere in una condizione invidiabile; invece Giacomo mette in luce *il dramma* di cui sono protagonisti. Così grande è la quantità dei beni accumulati che questi si deteriorano: mentre folle di poveri vengono private del minimo loro dovuto, un'ingente ricchezza resta sprecata, diviene buona a nulla (v. 3). Tuttavia, poiché si tratta di beni che i ricchi hanno accaparrato in modo iniquo, calpestando i giusti diritti dei lavoratori (v. 4) e commettendo soprusi, fino al punto di non esitare a uccidere chi avesse intralciato i loro interessi (v. 6), gli stessi ricchi saranno vittime dei loro ingenti capitali (v. 3). Nel giorno del giudizio di Dio, infatti, i beni costituiranno la prova d'accusa della loro condotta perversa. La vita frivola e dissoluta che i ricchi conducono non serve ad altro che a farli arrivare ben pasciuti a quel giorno, allo stesso modo in cui gli animali vengono ingrassati per la macellazione (v. 5).

A fronte della situazione, grottesca e paradossale, dei ricchi egoisti e senza scrupoli, sta quella dei giusti, defraudati di ciò che loro spetta di diritto (v. 4), vittime silenziose di vessazioni a cui non possono opporsi (v. 6), ma il cui grido giunge alle orecchie del Signore (v. 4). Egli prenderà le loro difese e muterà la loro sorte. Si può intravedere nella figura del «giusto» del v. 6 quella del "Servo di YHWH", la cui fiducia è tutta riposta nel Signore, il quale veglia sulla sua condizione umiliata e oppressa, «*ascolta il suo grido e lo salva*» (cfr. *Sal 37,39ss; Is 50,6ss*).

Vangelo (Marco 9,38-43; 45; 47-48)

In quel tempo, ³⁸Giovanni rispose a Gesù dicendo: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». ³⁹Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. ⁴⁰Chi non è contro di noi è per noi. ⁴¹Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

⁴²Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. ⁴³Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. ⁴⁵Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. ⁴⁷Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, ⁴⁸dove "il loro verme non muore e il fuoco non si estingue" ».

L'intervento di Giovanni riferisce l'opposizione dei discepoli a un esorcista, il quale, benché non appartenesse al loro gruppo, operava nel nome di Gesù (v. 38).

Ciò offre l'occasione al Maestro di dare un insegnamento importante per la vita della comunità cristiana. Non si è in comunione con Gesù solo se si è ufficialmente dei suoi (v. 39); chi invoca il suo nome operando il bene è certo un suo simpatizzante; poiché è realistico pensare che non oltraggerà, in un secondo momento, colui alla cui potenza poco prima si è appellato.

Gesù, venuto per salvare tutti (cfr. *Gv* 12,32; *At* 10,34ss), non è appannaggio di nessuno e a maggior ragione non può pretendere di possederlo in modo esclusivo la sua comunità che, anzi, è chiamata a continuarne la missione universale. Vi sono persone che, pur non dicendosi discepoli di Gesù, di fatto non gli sono contrarie e compiono gesti di attenzione nei confronti dei cristiani: a costoro è assicurata la ricompensa (vv. 40s.).

Collegandosi ai precedenti detti di Gesù riguardanti i piccoli (cfr. vv. 37;41), l'evangelista riporta alcune sentenze contro chi dà motivo di scandalo, ovvero di inciampo e, conseguentemente, di caduta. È preferibile morire piuttosto che attentare con il proprio comportamento alla debolezza del fratello, in particolare si sottintende la debolezza nella fede (v. 42). Quest'idea viene articolata nei versetti successivi con tre affermazioni estreme: è meglio amputare un membro del proprio corpo, che sia occasione di caduta, conservando la comunione con Dio, piuttosto che conservare l'integrità del corpo e perdere la comunione con Dio. La tragicità di quest'ultima condizione è rafforzata dalla citazione di *Is* 66,24, che evoca la distruzione provocata dalla putrefazione e dalla combustione: un tormento senza tregua (v. 48).

MEDITATIO

In Dio libertà si coniuga con amore infinito, quello in forza del quale Gesù non ha ricusato di dare la vita per noi. La libertà di Dio è troppo grande per l'uomo. È qualcosa che dà le vertigini e risulta inconcepibile per gli animi ligi alla legge della giustizia distributiva. Così, c'è sempre qualcuno disposto a dare consigli a Dio per insegnargli - o almeno ricordargli - come tutelare e far rispettare i propri diritti.

Dio, invece, sembra vedere le cose da un altro punto di vista. Per lui tutti gli uomini sono suoi figli ed egli è contento quando qualcuno di essi, sia pur in modo non 'canonicamente' corretto, accoglie il suo dono e lo vive. Ben altro lo rattrista! Il vedere i suoi figli che non fanno circolare tra di loro l'amore che ricevono da lui; che, invece di aiutarsi l'un l'altro, si mettono ostacoli a vicenda; che cercano di sfruttarsi, invece di condividere i beni di cui dispongono...

Gesù mette in guardia la comunità dei suoi discepoli: non riedifichi, in nome di una presunta purezza religiosa, quelle barriere che lui è venuto ad abbattere!

ORATIO

Tu sei il Signore, l'unico Signore!

Sei il Signore del bene, che diffondi a piene mani su tutte le tue creature, non lasciando che alcuno ignori che cosa sia la tua bontà.

Sei il Signore dell'abbondanza, che non ti lasci rinchiudere nelle strettoie dei partitismi e dei diritti acquisiti. Un solo diritto tu conosci: quello di amare, per primo e sempre. E questo diritto nessuno può togliertelo!

Sei il Signore della ricchezza, una ricchezza che non vuoi sia confusa con le scalate al controllo dei centri economici e con l'accaparramento indiscriminato. La ricchezza, quella vera, che ha come forziere il cuore e aumenta quanto più è condivisa, è la capacità di accogliere e donare amore, attenzione, tenerezza. È il pulsare con i tuoi stessi sentimenti; è respirare la tua libertà sovrana.

Questo ci offri, Signore sommo bene!

CONTEMPLATIO

Lo Spirito Santo, che con la vocazione [dei gentili] li santifica e li rende graditi a Dio, è la sostanza dei doni di Dio. E chi lo possiede pienamente, compie ogni cosa secondo ragione: insegna rettamente, vive in modo irreprensibile, conferma realmente e in modo perfetto con segni e prodigi quanto crede. Ha in sé, infatti, la forza dello Spirito Santo, che gli dona un tesoro e il motivo della pienezza di tutti i beni.

È detto che questo Spirito è stato effuso da Dio su tutti gli uomini, perché coloro che lo ricevono possano profetare e avere visioni. L'effusione dello Spirito è la causa del profetare e del conoscere il senso e la bellezza della verità.

(DIDIMO IL CIECO, *Lo Spirito Santo*, Roma 1990, 76ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Manda su di noi, Signore, il tuo Spirito Santo!».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

H. Cox parla di due concezioni della personalità. L'una *concentrica*, l'altra *eccentrica*. La concezione eccentrica non va intesa nel senso di strano, stravagante. Ma come qualcosa che ha il centro fuori di sé. È la persona che accoglie l'elemento nuovo, inatteso, quello che arriva da 'altrove'. È la persona aperta allo Spirito, disponibile al suo 'gioco', capace di accettarne i rischi. Con la concezione concentrica, abbiamo un mondo chiuso in se stesso, che non riserva sorprese, che non va oltre le proprie possibilità, caratterizzato dalla rigidità e dalla sclerosi. Nella concezione eccentrica abbiamo un mondo toccato dalla grazia, caratterizzato dall'imprevedibilità e dall'improvviso, con persone senza eguali, sempre 'fuori dagli schemi'.

L'errore più tragico e più comune. Tutto ciò che non è contemplato nei codici viene squalificato. Tutto ciò che non appartiene al campo del 'già visto' e rappresenta una minaccia alla sicurezza, alla regolarità, viene dichiarato illegittimo. Tutto ciò che è diverso viene dichiarato abusivo. È un'operazione, purtroppo, sempre di moda. Tutto ciò che si muove, diventa automaticamente sospetto. Bisogna che teniamo presente questa terribile possibilità, attraverso la quale lo Spirito viene ricercato come sospetto e pericoloso e si tende a metterlo in gabbia.

(A. PRONZATO, *Vangeli scomodi*, Torino 1983¹⁵)

28 settembre 2009
LUNEDÌ DELLA XXVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Zaccaria 8, 1-8)

¹In quei giorni, mi fu rivolta questa parola del Signore: ²«Così dice il Signore degli eserciti: Sono acceso di grande gelosia per Sion, un grande ardore m'infiamma per essa. ³Dice il Signore: Tornerò a Sion e dimorerò in Gerusalemme. Gerusalemme sarà chiamata Città della fedeltà e il monte del Signore degli eserciti Monte Santo». ⁴Dice il Signore degli eserciti: «Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. ⁵Le piazze della città formicoleranno di fanciulli e di fanciulle, che giocheranno sulle sue piazze». ⁶Dice il Signore degli eserciti: «Se questo sembra impossibile agli occhi del resto di questo popolo in quei giorni, sarà forse impossibile anche ai miei occhi?» - dice il Signore degli eserciti. ⁷Così dice il Signore degli eserciti: «Ecco, io salvo il mio popolo dalla terra d'Oriente e d'Occidente: ⁸li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, nella fedeltà e nella giustizia».

Comincia qui una sezione di *Zaccaria* fortemente caratterizzata in senso messianico. Il testo è una sorta di mosaico di piccoli oracoli di salvezza. I primi due suggeriscono il motivo guida: la fedeltà di Dio al patto - fedeltà per la quale il Signore ama sommamente Sion e non tollera le angherie e le sofferenze patite dal suo popolo - sarà la ragione del ritorno in Gerusalemme degli esuli, e fonte di quel perdono con cui si guariscono le infedeltà passate, causa dell'esilio. Rinasce così una città santificata dalla parola di Dio, fedele e docile ad essa (v. 3).

Seguono oracoli di prosperità. Vengono presentati temi consueti, quali la moltiplicazione del numero degli abitanti, una prodigiosa longevità, una fecondità inaspettata (vv. 4-6) e soprattutto il ritorno di tutti gli esuli, anche di quelli che avevano esitato a intraprendere l'avventura del rientro in patria. All'obiezione di alcuni secondo cui questo sogno fosse umanamente irrealizzabile, il profeta ricorda che quanto è impossibile per gli uomini è possibile per Dio: «*Se questo sembra impossibile agli occhi di questo popolo, sarà forse impossibile anche agli occhi miei?*» (v. 6). Il versetto è davvero il vertice di questa parte, perché fonda nella fedeltà e nella potenza di Dio una serie di attese, una speranza che altrimenti potrebbe sembrare soltanto un irrealistico ottimismo. È invece la certezza della salvezza operata da Dio (cfr. v. 7), dal Dio dell'alleanza, fedele e giusto.

Vangelo (Luca 9, 46-50)

In quel tempo, ⁴⁶sorse una discussione tra i discepoli su chi di essi fosse il più grande. ⁴⁷Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: ⁴⁸«Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome accoglie me; e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande».

⁴⁹Giovanni prese la parola dicendo: «Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci». ⁵⁰Ma Gesù gli rispose: «Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi».

La comunità di Gesù non è costituita di uomini perfetti. Le presenti discussioni su chi sia il più grande - secondo Luca - si presenteranno persino durante l'ultima cena di Gesù con i discepoli (Lc 22,24). Come antidoto ai loro desideri di grandezza meramente umani, Gesù contrappone l'*inatteso modello del bambino* che dovrà illuminare la problematica dei rapporti all'interno della loro comunità, fatta di membri così tanto sensibili all'onore e al prestigio umano (v. 47). Il fanciullo non è presentato qui come colui che non prova rivalità, ma come colui che non ha una grandezza propria, uno che nello *status* sociale dell'epoca non contava nulla.

In definitiva i discepoli, ai quali Gesù si rivolge ponendo il bambino accanto a sé, pur non disprezzando il piccolo, non desiderano certo ridiventare come lui. Con questo gesto, per loro veramente sconvolgente, viene tradotto visibilmente l'imperativo al rinnegamento di sé, alla rinuncia ad autoglorificarsi. Segno di questa rinuncia a sogni di gloria autonoma sarà proprio l'accoglienza e l'attenzione che i discepoli sapranno riservare a chi umanamente non conta, a chi è piccolo, irrilevante (v. 48). In questa cura per chi è debole e insignificante, però, essi si apriranno all'accoglienza di Dio stesso!

Luca fa poi seguire un detto sui rapporti della comunità con l'esterno. Contro il «non è con noi tra i tuoi seguaci» (v. 49) - la motivazione addotta da Giovanni per il veto nei riguardi dell'esorcista estraneo - Gesù richiede che si sappia anzitutto vedere il bene ovunque e che si abbandoni la logica della concorrenza. Forse Giovanni diffida l'esorcista irregolare non perché paventi la possibilità che il nome di Gesù sia strumentalizzato, ma per il fatto che quello, con la sua prassi sottratta ai controlli del loro gruppo, sminuisce agli occhi degli altri il prestigio dei discepoli. Ecco allora l'istruzione di Gesù («Chi non è contro di voi è per voi»: v. 50) che li aiuterà a superare l'insidia del trionfalismo.

MEDITATIO

Varie provocazioni ci vengono dalle letture odierne. Il testo di Zaccaria è quasi un inno alla potenza di Dio, che è davvero il Dio dell'impossibile e che vuole abitare per sempre in mezzo al suo popolo. La profezia è perciò un'esortazione alla speranza e a saper riconoscere come Dio conduca, con infallibile fedeltà, a compimento il suo meraviglioso piano di salvezza. Lo stile che lo caratterizza, tuttavia, è paradossale: passa per vie lontane dalla nostra logica umana, vie che sono efficacemente illustrate nella figura del bambino. La persona stessa di Dio si è fatta visibile nel volto di un Bambino semplice e povero, ma ricco del suo amore verso tutti noi.

Il bambino rappresenta, peraltro, anche la denuncia da parte di Gesù verso noi suoi discepoli, spesso lontani dall'aver pienamente aderito alla logica evangelica nel contesto della vita ecclesiale. Medesimo sintomo dell'incomprensione delle esigenze evangeliche è il tentativo di monopolizzare la fede in lui (vedi l'episodio dell'esorcista estraneo). È un voler accaparrarsi la sua potenza, ignorando che la potenza e la gloria del Nome di Gesù superano gli stessi confini della comunità.

Quest'ultima deve invece sempre ricordare che ogni guarigione, liberazione, vittoria sulle forze del male non viene da lei, ma solo da quel Nome che supera tutti, compresa la chiesa.

ORATIO

O Padre, tu che scegli i piccoli e i poveri, tu che a loro riveli i misteri del tuo Regno, aiutami a camminare sulle vie dell'umiltà e della semplicità. Voglio imitare tuo figlio Gesù, «mite e umile di cuore», e farmi come lui «servo» dei miei fratelli e sorelle. So che il mio «uomo vecchio» cerca di impedire che io mi arrenda al tuo amore, alimentando in me orgoglio, presunzione e ingratitudine. So anche, però, che nulla è impossibile a te e che con il tuo Spirito puoi rinnovarmi, compiendo in me le meraviglie di cui tu solo sei capace.

Crea allora in me, o Padre celeste, un cuore docile, lontano da trionfalismi, colmo di gratitudine per l'immeritato amore di cui hai rivestito la mia vita, alieno da invidie e rivalità, ma capace di gioire sinceramente per ogni seme di bene che tu hai sparso nel mondo.

CONTEMPLATIO

Nessuno può venire alla conoscenza di Dio, se non per la strada dell'umiltà. La via di andare in su è andare in giù. Per la strada dell'umiltà l'uomo ritrova grazia agli occhi di Dio e pace con gli altri uomini. Un re di corona che avesse da mandare una figliola in un certo paese, non la metterebbe sopra un cavallo selvatico, fiero e bizzarro, ma su una quieta chinea, dal passo lene: a questo modo il Signore non colloca la sua grazia nei superbi, ma negli umili.

(EGIDIO DI ASSISI, *I detti*, Milano 1964, 68, 71).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio» (Zc 8,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il piccolo monaco era figlio del suo tempo, cioè del nostro tempo. Gli sforzi dei contemporanei per promuovere tutte le grandezze dell'uomo lo entusiasmavano; per amore dell'umanità, per il suo onore e la sua gloria cercava di divenir grande anche lui. Così, sin dall'inizio della sua professione, fu alquanto disorientato da certe massime evangeliche. Intuiva confusamente che la sua ricca personalità avrebbe corso dei rischi. Allora redasse queste note:

«Se vuoi diventare piccolo non disprezzare la grandezza degli altri (*innervosito da un'ammirazione non rivolta a lui*). Se scopri di essere piccolo, non concludere di essere una perla (*dopo certe folgoranti illuminazioni sulla sua piccolezza*). Chi si dice 'estremamente piccolo', raramente lo è; i veri piccoli sanno d'essere agli inizi della loro piccolezza (*un giorno che si era mostrato umile in tutto e per tutto*). Se non puoi ammirare la tua virtù, non ammirare il tuo pentimento (*il giorno che si estraniò da tutto per chiudersi nel rimorso*). Il tuo

grand'uomo lo porti in te; san Paolo lo chiama l'uomo vecchio (*una sera che aveva concluso brillantemente un affare*). L'importanza dei grandi uomini non muta nulla di ciò che tu sei: è perché Dio è grande che tu sei piccolo (*il giorno che il cuore del piccolo monaco batteva di ammirazione*). Non arrivare ultimo con l'aria di uno che ha vinto il Tour de France (*un giorno che si trovava meravigliosamente piccolo*). Sii piccolo, ma senza credere di valere al grammo quanto tuo fratello vale al chilo (*come sopra*)».

(M. DELBRÊL, *Il piccolo monaco. Taccuino spirituale*, Torino 1990, 53-55).

Martedì 29 settembre 2009

SANTI MICHELE, GABRIELE E RAFFAELE, ARCANGELI

A Roma nel V secolo il 29 settembre veniva celebrato l'anniversario della dedizione di una chiesa in onore dell'arcangelo Michele, situata sulla via Salaria. A tale data si pensò di aggiungere il ricordo degli altri arcangeli e di «tutte le potenze incorporee» celebrato in giorni distinti.

Michele, il cui nome ebraico significa 'Chi è come Dio?', è l'arcangelo difensore contro satana e i suoi satelliti (*Gd* 9; *Ap* 12,7); è il protettore degli amici di Dio (*Dn* 10,13.21); è colui che vigila sul popolo (*Dn* 12,1).

Di Gabriele - alla lettera: 'Forza di Dio' - la Scrittura dice che sta «*al cospetto di Dio*» (*Lc* 1,19). È l'angelo che fu inviato a portare i lieti annunci della nascita del Battista (*Lc* 1,11-20) e quella di Gesù (*Lc* 1,26-38). Inoltre già nell'Antico Testamento aveva rivelato a Daniele i segreti del piano di Dio riguardanti la storia (*Dn* 8,16; 9,21 s.).

Raffaele - ossia: 'Dio ha guarito' - è anch'egli fra i sette angeli che stanno davanti al trono di Dio (*Tb* 12,15; cfr. *Ap* 8,2). Egli ha una funzione di assistenza; infatti accompagnò Tobia nel suo viaggio e gli guarì il padre dalla cecità.

LECTIO

Prima lettura (*Daniele* 7, 9-10; 13-14)

⁹Io continuavo a guardare, quand'ecco furono collocati troni. E un vegliardo vi si assise. La sua veste era candida come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana; il suo trono era come vampe di fuoco con le ruote come fuoco ardente. ¹⁰Un fiume di fuoco scendeva dinanzi a lui, mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano. La corte sedette e i libri furono aperti.

¹³Guardando ancora nelle visioni notturne, vidi apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo. Egli giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, ¹⁴che gli diede potere, gloria e regno, e tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo potere è un potere eterno che non tramonta mai e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto.

A Daniele è concessa la visione di eventi futuri (vv. 1-8) e, più precisamente, egli è reso partecipe del giudizio di Dio su di essi e sull'intera storia (vv. 9s.).

Al di là delle apparenze, i potenti di questo mondo non sono nulla; il Signore è il vero e unico Re (v. 9c). Una corte sterminata di angeli lo serve e lo assiste nella realizzazione del suo disegno.

La contemplazione del profeta si fa poi ancora più penetrante: gli è dato di scorgere qual è questo disegno. Egli infatti vede apparire un 'Uomo' di origine divina (viene infatti sulle nubi), al quale Dio affida la sovranità universale, un potere eterno e il suo stesso regno che le forze del male non potranno mai distruggere. Il «*Figlio dell'uomo*» è dunque il centro e il fine del progetto di Dio sulla storia, ma il suo compimento - ora anticipato in profezia - avverrà al tempo stabilito e gli angeli vi coopereranno.

Vangelo (Giovanni 1, 47-51)

In quel tempo, ⁴⁷Gesù visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco un Israelita in cui non c'è falsità». ⁴⁸Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». ⁴⁹Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». ⁵⁰Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». ⁵¹Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

C'è una visione della realtà che va oltre la percezione immediata; questa pericope la dischiude. «*Vieni e vedi*», era stato l'invito di Filippo a Natanaele. E Gesù, vedendo Natanaele venirgli incontro, esclama: «*Vedi [così, alla lettera] un Israelita...* ». Il suo vedere è un 'conoscere', che raggiunge insieme il cuore e le vicende dell'uomo (v. 48). Da questo "sentirsi visti/conosciuti" in tutti gli aspetti della propria vita nasce l'apertura alla fede e la disponibilità alla sequela (v. 49). È allora che Gesù può promettere al discepolo l'ingresso in una visione della realtà simile a quella che ne ha lui stesso: «*Vedrai cose più grandi... Vedrete gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*» (vv. 50s.), cioè il discepolo comprenderà l'immensa profondità del mistero di Cristo, che abbraccia il cosmo e dà senso alla storia, e al cui servizio cooperano miriadi di angeli.

Il mondo trascendente di Dio - il cielo - ormai è aperto: in Gesù, Figlio dell'uomo, Dio discende tra gli uomini e gli uomini possono in lui salire a Dio. E gli angeli sono ministri di questo mirabile scambio, di questa insperata comunione.

MEDITATIO

Siamo parte di un disegno dai contorni sconfinati, di cui Dio è l'artefice. Immersi in un cosmo animato da invisibili presenze che con noi partecipano al progetto di Dio, siamo costruttori di una storia che ha Cristo al suo centro e al suo termine. Il cammino procede nella lotta, in un conflitto implacabile con le forze del male, le quali, però, non potranno mai distruggere il regno che Dio ha affidato al Figlio dell'uomo. Il combattimento durerà sino alla fine dei tempi, portato avanti in prima linea dai santi angeli di Dio: gli arcangeli, guidati da Michele, e tutte le creature spirituali fedeli al Signore.

Questa realtà che i nostri occhi non sanno vedere ci è stata rivelata affinché, con la fede, la speranza e la carità profuse nel quotidiano, combattiamo la buona battaglia e così affrettiamo il compimento del regno di Dio. Se umilmente offriamo il nostro contributo, ci sarà dato un limpido sguardo interiore: contempleremo allora la Misericordia che ha aperto i cieli ed è venuta a dimorare tra noi per aprirci l'accesso al Padre, affinché con gli angeli possiamo salire fino alla sua intimità. Egli ha dischiuso per noi il mistero dell'uomo affinché con gli angeli impariamo a discendere accanto ad ogni fratello. Ci ha introdotti nel suo Regno affinché, fatti voce di ogni creatura, insieme al coro angelico cantiamo in eterno la gloria di Dio.

ORATIO

Con animo colmo di speranza e di fiducia, di gratitudine e di gioia, corriamo a te, o Padre, per ringraziarti... Un viaggio rischioso è il cammino dell'uomo lungo i sentieri del tempo, ma tu ci hai posto accanto compagni premurosi che ci servono con intelletto d'amore.

Ti ringraziamo per l'arcangelo Michele che ci aiuta a combattere la buona battaglia della fede. Ti ringraziamo per l'arcangelo Gabriele che viene a noi avvolto di mistero e depone nel nostro cuore la tua Parola, perché essa divenga in noi, come in Maria, obbedienza e vita. Ti ringraziamo per l'arcangelo Raffaele che, nell'ora delle nostre paure e malattie, ci prende per mano e ci conduce sulla retta via perché non deviamo dalla strada della salvezza.

Ti ringraziamo, o Padre, che in mille e mille modi ti fai presente a noi, ci custodisci come pupilla dei tuoi occhi, ci proteggi all'ombra delle tue ali, ci fai gustare fin d'ora la dolcezza dell'intima comunione con te.

CONTEMPLATIO

Non si deve credere che avvenga per caso che a un angelo sia affidato un determinato incarico: per esempio a Raffaele l'incarico di curare e medicare, a Gabriele di sostenere nei combattimenti contro le passioni, a Michele di prendersi cura delle preghiere e delle suppliche dei mortali. Hanno meritato queste mansioni per i meriti, le inclinazioni e le capacità di cui ciascuno ha dato prova prima della creazione di questo mondo. Allora nell'ordine degli arcangeli è stato assegnato a ciascuno questo o quell'ufficio; altri hanno meritato di essere assegnati all'ordine degli angeli e di operare sotto questo o quell'arcangelo, questa o quella guida del suo ordine. Tutto ciò è stato ordinato dall'appropriato e giusto giudizio di Dio e disposto da colui che ha giudicato e vagliato i meriti di ciascuno: così a un angelo viene affidata la Chiesa degli efesini, a un altro quella degli smirnesi (cfr. *Ap* 2,1,8); questo è l'angelo di Pietro, quello è l'angelo di Paolo (cfr. *At* 12,7; 27,23). A tutti i più piccoli della Chiesa viene assegnato questo o quell'angelo, che ogni giorno vede il volto di Dio (cfr. *Mt* 18,10); ed è assegnato l'angelo che si schieri attorno a quelli che temono Dio.

Tutto ciò dobbiamo pensare che non accada accidentalmente e a caso, e neppure perché essi siano stati creati tali per natura, per evitare che anche a questo proposito il Creatore venga accusato di parzialità. Crediamo invece che tutto sia assegnato da Dio, assolutamente giusto e imparziale reggitore dell'universo, secondo i meriti, le capacità, l'energia, l'ingegno di ciascuno.

(ORIGENE, *I principi* 1, 8,1, Torino 1968).

ACTIO

Ripeti il nome dell'arcangelo Michele, che significa:

«Chi è come Dio?».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Secondo i Padri, gli angeli personificano le potenze celesti e sono posti da Dio vicino ai popoli come guide. Gli angeli prendono parte assai attiva all'esistenza storica del mondo: conducono, sotto la guida dell'arcangelo Michele, una battaglia contro i demoni, potenze del nulla e scimmie degli angeli, e salvaguardano l'ordine cosmico. Secondo san Basilio, gli angeli del Giudizio 'pesano' le anime. Essi, che assistono ad ogni azione divina, sono presenti particolarmente al martirio. La scala di Giacobbe li mostra messaggeri di Dio. Essi sono come 'incollati' alla parola e alla volontà di Dio e le personificano. Quando Dio decide di guarire, la sua volontà prende la figura dell'angelo Raffaele.

Ogni volta che un angelo appare è per trasmettere e compiere una volontà di Dio. Gli angeli mostrano il 'cielo', poiché esistono e agiscono in un senso che va da Dio verso gli uomini. Pur mantenendo il suo potere di rivelazione diretta, il più delle volte Dio si rivela per mezzo degli angeli che sono come i portatori delle sue energie, della sua luce e della sua rivelazione. Al punto che i tre angeli apparsi ad Abramo nelle pianure di Mamre sono considerati, soprattutto nella tradizione iconografica, come le figure delle tre Persone divine, l'icona della Trinità. L'angelo è un luogo teofanico, manifestazione vivente di Dio: il nome di Dio è in esso; e col nome la sua presenza.

(P. EVDOKIMOV, *La santità nella tradizione della Chiesa ortodossa*, Fossano 1977, 126ss)

30 settembre 2009
MERCOLEDÌ DELLA XXVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Neemia 2, 1-8)

¹Avvenne che, nel mese di Nisan dell'anno ventesimo del re Artaserse, appena il vino fu pronto davanti al re, io presi il vino e glielo versai. Ora io non ero mai stato triste in sua presenza. ²Perciò il re mi disse: «Perché hai l'aspetto triste? Eppure non sei malato; non può esser altro che un'afflizione del cuore». Allora io ebbi grande timore ³e dissi al re: «Viva il re per sempre! Come potrebbe il mio aspetto non esser triste quando la città dove sono i sepolcri dei miei padri è in rovina e le sue porte sono consumate dal fuoco?». ⁴Il re mi disse: «Che cosa domandi?». Allora io pregai il Dio del cielo, ⁵e poi risposi al re: «Se piace al re e se il tuo servo ha trovato grazia ai suoi occhi, mandami in Giudea, nella città dove sono i sepolcri dei miei padri, perché io possa ricostruirla». ⁶Il re, che aveva la regina seduta al suo fianco, mi disse: «Quanto durerà il tuo viaggio? Quando ritornerai?». Io gli indicai un termine di tempo. La cosa piacque al re; mi lasciò andare. ⁷Poi dissi al re: «Se piace al re, mi si diano le lettere per i governatori dell'Oltrefiume, perché mi lascino passare ed entrare in Giudea, ⁸e una lettera per Asaf, guardiano del parco del re, perché mi dia il legname per costruire le porte della cittadella presso il tempio, per le mura della città e per la casa che io abiterò». Il re mi diede le lettere perché la mano benefica del mio Dio era su di me.

Il personaggio di Neemia subentra a quello di Esdra e pone molti problemi per la cronologia dei due personaggi e dei rapporti tra di loro. Appare qui comunque un implicito confronto tra i due, attraverso una serie di parallelismi e di contrasti. Entrambi devono affrontare delle difficoltà e l'opposizione dei vicini: all'opera della ricostruzione del Tempio nel primo caso, e della ricostruzione della città nel secondo. L'autore, più che degradare Neemia e la politica da lui rappresentata, vuole sottolineare la complementarietà con il progetto di Esdra e la necessità di due modi di essere presenti nella comunità: Esdra era più preoccupato della ricostruzione religiosa del popolo, Neemia lo è più per la sua ricostruzione civile.

La memoria di Neemia, narrata in prima persona, viene alla fine ricondotta alla presenza protettrice e provvidente di Dio, della mano benefica con cui YHWH guida i protagonisti della ricostruzione del popolo (v. 8). Implicito anche il motivo della necessità di superare le esitazioni personali, di vincere il timore per la propria vita e per la propria fortuna, di essere disponibile a sacrificare tutto, anche ogni comodità, per la causa del popolo di Dio. Così Neemia rischia la vita, mostrandosi triste davanti al re; ma alla fine il suo ardire nel discorso gli ottiene quelle credenziali che gli permetteranno di ricostruire la città. Il motivo è simile a quello di Aggeo: la necessità di anteporre la causa del popolo di Dio al proprio bene particolare.

Vangelo (Luca 9, 57-62)

In quel tempo, ⁵⁷mentre andavano per strada, un tale disse a Gesù: «Ti seguirò dovunque tu vada». ⁵⁸Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». ⁵⁹A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». ⁶⁰Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio». ⁶¹Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». ⁶²Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

Luca descrive Gesù accompagnato, mentre sta andando verso Gerusalemme, dai suoi discepoli (v. 57), ai quali se ne aggiungono parecchi altri. L'evangelista menziona allora il caso di tre aspiranti al discepolato. A tutti e tre si chiede la condizione di essere pronti a partire, di non porre indugi. In formule lapidarie viene proposta l'esigenza della vocazione: lasciare tutto per seguire Gesù e non posporre mai la sequela di Gesù a qualcos'altro.

Il primo caso è quello di un aspirante discepolo che prende l'iniziativa di chiedere a Gesù di poter entrare alla sua sequela: «Un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada"» (v. 57). Questa commovente dichiarazione di fedeltà ricorda quanto prometteva Rut alla suocera Noemi (Rt 1,16). Allo stesso modo dell'anziana Noemi nei riguardi della nuora, anche Gesù sembra frenare - prospettando esigenze inderogabili - sia lo slancio generoso di questo anonimo discepolo, sia successivamente anche la disponibilità di altri due innominati seguaci: «Le volpi hanno le loro tane... ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (v. 58).

Ecco allora il secondo caso (vv. 59s.), in cui è Gesù stesso che chiede a una persona di seguirlo, mostrando così chiaramente che il discepolato origina sempre nella libera elezione da parte del Maestro. Il chiamato non deve però porre un assenso condizionato, fosse anche il permesso di seppellire il proprio padre. Gesù non vuole certo negare il dovere di seppellire i morti e l'osservanza del quarto comandamento, ma intende ricordare che anche i legami più cari sono subordinati ai valori del Regno.

L'ultimo caso (vv. 61s.) fa riferimento alla chiamata di Eliseo da parte del profeta Elia (1 Re 19,19-21). Si stabilisce così un rapporto di continuità e di contrasto. Il discepolo, come nel caso di Eliseo, riceve il carisma del maestro, ma non gli è concessa alcuna esitazione o dilazione. La chiamata al discepolato è incondizionata e non tollera quei tentennamenti che impediscono di essere pronti a riconoscere il regno di Dio.

MEDITATIO

La prima lettura ci mette di fronte al compito urgente per ogni credente di collaborare all'edificazione del popolo di Dio e a irrobustirne il cammino nella fede. In quanto discepoli di Gesù, siamo chiamati, aderendo alla sua sequela, a scoprire anche come la passione per la comunità del Signore non può essere una

cosa secondaria per chi ha sperimentato qualcosa dell'immenso amore che Dio nutre per il suo popolo.

La durezza delle richieste che Gesù rivolge ai suoi aspiranti discepoli non è tesa a formare un discepolo che persegua un severo ideale ascetico, cosa che potrebbe ingenerare nell'animo una sorta di altezzoso sentimento di superiorità o indifferenza verso gli altri. Piuttosto Gesù ci ricorda che il discepolato è davvero «grazia a caro prezzo» e le rinunce prospettate devono essere intese soltanto come manifestazioni d'una radicalità nell'amore.

Si tratta della disponibilità a farsi dono, a imitazione di Colui che *«da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà»* (cfr. 2 Cor 8,9). L'aratro cui ci chiama a mettere mano è il servizio generoso, perseverante e umile del Regno. Questo significa che dobbiamo dissodare le dure zolle del nostro cuore rinunciando ad attese e progetti soltanto nostri per ricercare invece, al di sopra di tutto, il bene del popolo di Dio, così come fecero Neemia e i giusti di Israele e come hanno fatto gli innumerevoli santi della chiesa.

ORATIO

Signore Gesù, infondi in me una sincera passione per te, un profondo desiderio di seguirti e di servirti nei tuoi fratelli e sorelle. Tu però conosci quanto sono debole di fronte agli ostacoli che incontro sul mio cammino e che generano nel mio cuore dubbi, esitazioni, contraddizioni. Rivestimi perciò della tua forza perché non abbia a porre mano all'aratro e poi, per stanchezza o altro, non finisca per volgermi indietro.

Dammi un cuore indiviso che sappia in ogni istante riconoscerti come il Signore della mia vita, e non si lasci trascinare qua e là da distrazioni, affanni e ubriachezze. Dammi di non scandalizzarmi di te quando ti scopro povero, debole, privo di una pietra dove posare il capo. Suscita in me ciò di cui sento la mancanza: la compartecipazione, l'amore per te, una fedeltà capace di perseverare nella contemplazione della tua santa passione e morte. Amen.

CONTEMPLATIO

Hai sentito narrare la storia antica di Lot e delle sue figlie (cfr. *Gen 14,15ss.*), come Lot si salvò con le sue figlie guadagnando il monte, mentre sua moglie finì trasformata in una statua di sale? Fu così immobilizzata perché si perennasse il ricordo della sua perversa scelta di voltarsi indietro. Bada bene quindi di non voltarti indietro dopo aver messo mano all'aratro (cfr. *Lc 9,62*), di non tornare con simile comportamento all'amara salsedine della vita precedente (cfr. *Dt 4,23; Tb 4,13*), ma di rifugiarti sul monte (*Gen 19,17*) presso Gesù, la Pietra non tagliata da mani di uomo che di sé ha riempito l'universo (cfr. *Dn 2,34-35.45*).

(CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le catechesi*, Roma 1997², 440ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La tua mano, Signore, è su di me» (cfr. *Ne 2,8*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La chiamata di Gesù a seguirlo fa del discepolo un uomo isolato. Volere o non volere, deve decidersi, e da solo. Non si tratta di una scelta personale di voler essere un uomo isolato; è Cristo a isolare colui che egli chiama.

Ognuno è chiamato come singolo; deve seguire come singolo. Sgomentato da questo isolamento, l'uomo cerca protezione presso gli uomini e le cose attorno a lui. Scopre improvvisamente tutte le sue responsabilità e si aggrappa ad esse. Vuole decidere protetto da queste; non vuole trovarsi solo di fronte a Gesù, prendere le sue decisioni guardando solo a lui. Ma né padre né madre, né coniuge né figlio, né nazione né storia proteggono in questo frangente colui che è chiamato. Cristo vuole che l'uomo sia isolato, non deve vedere nessuno tranne colui che lo ha chiamato.

Nella chiamata di Gesù è già compiuta la rottura con l'ambiente naturale nel quale l'uomo vive. Non è l'uomo che segue Gesù a compiere tale rottura, ma Cristo stesso l'ha già compiuta quando chiama. Cristo ha sciolto l'uomo dai suoi rapporti immediati con il mondo e lo ha trasferito in un rapporto immediato con sé. Nessuno può seguire Cristo senza riconoscere e accettare questa rottura già compiuta. Non è l'arbitrio di una vita secondo la propria volontà, ma Cristo stesso a condurre il suo discepolo a questa rottura .

Ognuno entra come singolo al seguito di Gesù, ma nessuno resta isolato seguendo Gesù. A colui che, obbedendo alla sua Parola, osa divenire un isolato viene donata la comunione della comunità. Egli si ritrova in una confraternita visibile, che gli ridà centuplicato ciò che ha perduto. Centuplicato? Appunto perché ora possiede tutto tramite Gesù, lo possiede tramite il mediatore. Ciò, però, vuol dire «*insieme a persecuzione*».

'Centuplicato' «*insieme a persecuzione*»: ecco la grazia della comunità che segue il suo Signore sotto la croce. Questa è la promessa per chi lo segue: divenire membro della comunità sotto la croce, essere popolo del mediatore, popolo sotto la croce.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1975⁴, 76; 83)

1 ottobre 2009
GIOVEDÌ DELLA XXVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Neemia 8, 1-12)

In quei giorni, ¹tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse ad Esdra, lo scriba, di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato a Israele. ²Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. ³Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. ⁴Esdra lo scriba stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza.

⁵Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. ⁶Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. ⁷I leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi al suo posto. ⁸Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso; e così facevano comprendere la lettura. ⁹Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. ¹⁰Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». ¹¹I leviti calmarono tutto il popolo dicendo: «Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!». ¹²Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni ai poveri e a far festa, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate.

Il racconto di *Neemia* presenta il popolo di Dio radunato dalla sua Parola, che ispira anche il servizio e il governo nella comunità del Signore. Dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia, il popolo non ricostruisce la propria vita religiosa soltanto sul Tempio e sui sacrifici, ma comincia a elaborare una nuova istituzione: una comunità che si riunisce per leggere e pregare la Parola, ossia la Sinagoga. Israele diventa così religione del Libro! Stando al racconto biblico, a conclusione della riforma civile e religiosa, Neemia ed Esdra convocano tutto il popolo, affinché ascolti la lettura della legge di Mosè. Si può osservare come l'incontro della comunità con la parola di Dio sia modellato sul rituale e sulla modalità della lettura sinagogale della Torah, che ritroveremo all'epoca di Gesù e che sarà di riferimento anche per culto della Parola nella comunità cristiana.

«Il primo giorno del settimo mese» è festa dell'anno nuovo civile (cfr. *Lv* 23,24s.; *Nm* 29,1-6). La comunità che si raduna dichiara così di volere fondare la vita quotidiana, nel nuovo anno che incomincia, con le scelte implicantanti anche la vita civile, fondate proprio sulla

Parola che tra poco ascolterà. Grande è l'onore con il quale viene circondato il libro della Legge: il popolo si alza in piedi, si prostra in atto di adorazione, leva le mani al cielo in segno di preghiera quando il Libro viene portato da Esdra alla presenza di tutti. Tale atto d'adorazione indica la consapevolezza che quelle Scritture non sono esclusivo frutto di fatica umana, ma sono rivelazione di Dio, sua presenza illuminante in mezzo al popolo in ascolto.

Dopo la lettura per brani distinti, i leviti spiegavano il senso del testo, traducendolo in aramaico, cioè nella lingua dell'epoca, e commentandolo (attualizzandolo). È l'equivalente dell'«omelia» ed è un momento tuttora presente nei riti della Sinagoga. Il racconto presenta anche gli effetti della Parola, ascoltata in modo religioso e adorante.

Vangelo (Luca 10, 1-12)

In quel tempo, ¹il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. ³Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi. ⁴Non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui; altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, ⁹curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. ¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: ¹¹Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. ¹²Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città».

Il racconto di Luca sull'invio da parte di Gesù di settantadue discepoli per i villaggi di Galilea sottolinea fortemente il fatto che Colui che li manda a portare l'annuncio del Regno è, proprio lui, mandato a sua volta dal Padre: «*Andate: ecco vi mando io...*» (v. 3). Dovranno, in qualità di messaggeri, non attirare l'attenzione su di sé, ma piuttosto portare i cuori delle persone ad aprirsi all'accoglienza di Colui che viene. In questa avventura il discepolo proverà tutta la propria fragilità e si troverà anche in situazioni di pericolo come «*agnello in mezzo a lupi*» (cfr. v. 3). Dovrà allora guardarsi dalla tentazione di una testimonianza aggressiva; essere come agnello in mezzo ai lupi comporta invece uno stile di pazienza, di mitezza, capace di accettare rifiuto e persecuzione.

Altra tentazione che gli inviati dovranno superare sarà quella di intrecciare interessi personali con quelli del Regno. L'invito di Gesù a non salutare nessuno per strada, ossia a non approfittare del viaggio per far visita a parenti o amici, è un modo paradossale proprio per ribadire la priorità assoluta del Regno. Un ulteriore rischio sarà quello dell'efficienza: i comandi di Gesù circa la severa limitazione dell'equipaggiamento dell'evangelizzatore (vestiti, borsa ecc.) sono un'esortazione a saper essere liberi, sobri, a non anteporre i mezzi al fine (v. 4). Luca ricorda poi come l'evangelizzazione non comporti soltanto la dimensione del dono, ma susciti anche lo scambio («*mangiate di quel che hanno*»: v. 7). Si crea in tal modo, tra l'inviato e colui che accoglie il messaggio del Regno, una comunione, una

reciprocità che è all'origine della vita della comunità, che avrà nelle case dei credenti il suo primo focolare.

Il discepolo che porta l'annuncio del Regno dovrà essere sempre consapevole che Dio non è affatto inattivo e che non è condizionato dalla cattiva volontà dei destinatari dell'annuncio. Sia che essi accettino, sia che rifiutino, il regno di Dio non smette di venire in mezzo a noi: *«Ma quando non vi accoglieranno dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino»* (v. 11).

MEDITATIO

La splendida lettura di *Neemia* ci aiuta a riflettere sui frutti prodotti nella nostra esistenza da un ascolto religioso della parola di Dio. Il primo effetto è la conversione del cuore, cioè un desiderio fervido e deciso di cambiare vita e di renderla maggiormente conforme alle esigenze divine espresse dal Libro. Questa conversione è evidente nel pianto che s'impadronisce del popolo: *«Tutto il popolo piangeva mentre ascoltava le parole della Legge»*. La conversione, suscitata dall'ascolto attento della Parola, diventa in noi carità, attenzione ai bisogni del prossimo, slancio di condivisione e di fraternità: *«Mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato»*. L'ascolto della Parola suscita pentimento, e così prepara il cuore alla gioia dell'incontro salvante con il Dio misericordioso. Questa gioia deriva dal fatto che nella lettura del Libro si incontra un Dio che ci si fa vicino, che sazia il nostro desiderio, che porta a compimento la nostra ricerca più profonda, perché in questo incontro Dio si lascia trovare da chi lo cerca: *«Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci... Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza»* (Ne 8,8-10). Quest'ultima frase è sintesi mirabile di quanto produce nella nostra vita l'ascolto attento, affettuoso, obbediente della Sacra Scrittura: coraggio, forza di vivere, gioia dell'esistere, generosità del condividere. *«La gioia del Signore è la vostra forza»*.

Non è un'efficacia quasi magica della parola scritturistica, ma una fecondità che ci coinvolge con un'accoglienza libera, cosciente e operosa, una fecondità che richiede a volte anche un lungo tempo di gestazione (Is 55,10s.). Quando però il seme della Parola cade in un terreno ormai preparato a riceverlo, allora attecchisce, germoglia e porta frutto, sia nella vita personale che comunitaria, e soprattutto diventa forza di evangelizzazione, slancio per la missione, sintonia profonda con il cuore di quel Dio che vuole mandare operai numerosi nella sua messe.

ORATIO

Quest'oggi, o Signore mio Dio, ti prego con le parole che tu stesso mi hai dato per rivolgermi a te. Ti lodo con il salmista per il dono prezioso, incomparabile della tua Parola:

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino. Ho giurato, e lo confermo, di custodire i tuoi precetti di giustizia.

Sono stanco di soffrire, Signore, dammi vita secondo la tua parola. Signore, gradisci le offerte delle mie labbra, insegnami i tuoi giudizi...

Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, sono essi la gioia del mio cuore. Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti, in essi è la mia ricompensa per sempre». Amen.

CONTEMPLATIO

La parola di Dio è contemporaneamente lampada e luce (cfr. *Sal* 118,105; *Pr* 6,23). Essa illumina i pensieri secondo natura dei credenti, e brucia quelli contro natura; dissolve la tenebra della vita secondo la percezione sensibile per quelli che, mediante i comandamenti, tendono alla vita che sperano, e castiga con la bruciatura del giudizio quelli che aderiscono con la volontà, per affetto verso la carne, alla notte tenebrosa della vita [...].

Le parole di Dio, se vengono semplicemente espresse con le sole parole, non vengono udite; se cioè non hanno quale voce la pratica di quelli che le pronunciano. Se invece vengono pronunciate unitamente alla pratica dei comandamenti, hanno il potere di far svanire i demoni e di disporre gli uomini a edificare il tempio divino del cuore con il progresso nelle opere della giustizia.

(MASSIMO IL CONFESSORE, *Seconda centuria* 39.91, in *La filocalia*, Torino 1983, II, 197-198.209).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Fa' che porgiamo l'orecchio, Signore, alla tua parola» (cfr. *Ne* 8,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ci sono coloro che ascoltano la parola di Dio, si lasciano scuotere un momento, finché la sentono. Dicono: «Oh, che bello! Come dovremmo seguire di più questa Parola!». Ma poi tutto passa, come passano tante emozioni.

Quante volte uscendo da un ospedale diciamo: «Dovremmo venire più spesso!». Poi, alla prima svolta, sei già diventato un altro. Non stai più a crogiolarti con i pensieri della sofferenza. Se si tratta di imbrogliare qualcuno, ci stai subito. Quando ascolti la parola di Dio ti lasci prendere: «Guarda, ha davvero ragione il Signore!». Ma appena metti il piede fuori, un amico, un compagno, qualcuno che ti faccia una proposta di affari poco onesta e tu abocchi subito [...].

Che la parola di Dio possa crescere in voi, dare frutti a tal punto che la gente accanto a voi si senta consolata. Ascoltiamo la parola del Signore! Ascoltiamola! È una Parola che ci provoca. E non è in linea con la logica umana. Ricordatevelo sempre! Qualcuno ci prende per folli, quando noi pronunciamo tutta intera la parola di Dio, perché essa non è inquadrabile nei sistemi. È sempre diversa, è provocatrice, non mette l'avallo alle logiche umane, non è conferma dei nostri schemi mentali che sono quasi sempre schemi di possesso, di accaparramento, di interesse, di calcolo. La parola di Dio è Lui. Portiamolo nel nostro cuore, il Signore Gesù! Egli dà tanta consolazione, tanto conforto, tanto coraggio, tanta speranza, tanta voglia di vivere, tanta voglia di ricominciare da capo con grande energia, con grande speranza. Il Signore entri nel nostro spirito.

(A. BELLO, *Senza misura*, Molfetta 1993, 52-54)

Venerdì 2 ottobre 2009

SANTI ANGELI CUSTODI

Gli angeli - creature puramente spirituali e dotate di intelligenza e volontà - sono servitori e messaggeri di Dio. Essi «vedono sempre la faccia del Padre che è nei cieli» (Mt 18,10). Sono «potenti esecutori dei suoi comandi, pronti alla voce della sua parola» (Sal 103,20). Dio affida loro l'incarico di proteggere l'umanità.

Il popolo di Dio ha sempre spontaneamente sentito l'esigenza di ricambiare la loro silenziosa e benevola compagnia onorandoli in modo speciale. Questa celebrazione è entrata nel Calendario Romano solo nel 1615.

LECTIO

Prima lettura (Esodo 23, 20-23)

Così dice il Signore: ²⁰«Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. ²¹Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce, non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. ²²Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari. ²³Il mio angelo camminerà alla tua testa e ti farà entrare nella terra promessa».

A conclusione del codice dell'alleanza (Es 20-23), il Signore dà istruzione a Mosè per l'ingresso del popolo in Canaan e promette la sua particolare assistenza e protezione attraverso un angelo. Questi renderà presente Dio stesso, perché - dice il Signore - «il mio nome è in lui» (v. 21). L'angelo è dunque una creatura spirituale inviata dal Signore per compiere un servizio verso gli uomini con forza ed efficacia divine. È una presenza che guida e custodisce, affinché il disegno di Dio giunga a compimento (v. 20). Da parte dell'uomo tuttavia è richiesta la collaborazione, fatta di rispetto e delicatezza, di ascolto e obbedienza: l'angelo parla a nome del Signore (v. 22) e perciò le sue indicazioni sono vincolanti per l'uomo. Seguirle significa schierarsi vittoriosamente con Dio ed entrare infine nella sua gioia (vv. 22-23).

Vangelo (Matteo 18, 1-5; 10)

¹In quel tempo, i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?». ²Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: ³«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. ¹⁰Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli».

In questo brano Gesù invita e insegna a guardare la realtà in modo più penetrante e più conforme al suo. La logica umana ha sete di grandezza e di prestigio, si lega alle apparenze e calpesta ciò che non fa bella mostra di sé. La

logica del regno dei cieli va in direzione opposta e per accoglierla bisogna cambiare mentalità, ossia convertirsi. È davvero grande chi è semplice, innocente, senza pretese, chi si affida con gratitudine alla cura e all'amore di un Altro. Questi 'piccoli' sono i prediletti dal Signore: i loro angeli custodi - all'apparenza invisibili - vedono sempre il volto di Dio e sono a lui vicinissimi. Se il Padre circonda i bambini donando loro gli angeli più splendidi, i discepoli di Gesù dovranno guardarsi dal disprezzare i piccoli e cercare piuttosto di diventare come loro.

MEDITATIO

All'inizio del mese di ottobre, la Chiesa ci fa celebrare nella liturgia la memoria degli angeli custodi, quasi a ricordare all'uomo smarrito e scoraggiato che nel suo cammino non è solo. C'è infatti una creazione visibile che vediamo, almeno in parte, con gli occhi corporei; c'è poi una creazione invisibile - eppure realissima - che possiamo percepire solo con i sensi spirituali, mediante la fede, la preghiera, l'illuminazione interiore che ci viene dallo Spirito Santo.

Chi sono, dunque, gli angeli? Essi sono innanzitutto per noi *un segno luminoso della divina Provvidenza*, della paterna bontà di Dio, che nulla di quanto è necessario lascia mancare ai suoi figli. Intermediari tra la terra e il cielo, sono creature invisibili messe a nostra disposizione per guidarci nel cammino di ritorno alla casa del Padre. Essi vengono dal Cielo per ricondurci al Cielo e per farci gustare fin d'ora qualcosa delle realtà celesti. La custodia degli angeli può essere sperimentata talvolta anche in modo molto concreto e sensibile, purché la si sappia riconoscere. Si tratti di incontri 'casuali' (che diventano però fondamentali e determinanti nella vita di una persona) o di un aiuto improvviso e insperato che si riceve in una situazione di pericolo; o ancora di un'intuizione fulminea che permette di accorgersi di un errore, di una dimenticanza ...

Come non sentirsi guidati, protetti e amabilmente soccorsi? Gli angeli ci proteggono da tanti pericoli di cui nemmeno ci accorgiamo: soprattutto dal pericolo di diventare empi, di non ascoltare il Signore e di non obbedire alla sua parola; ci suggeriscono sempre pensieri retti e umili, sentimenti buoni.

Anche noi siamo chiamati a compiere gli uni verso gli altri un servizio simile a quello degli angeli e a farci buona compagnia lungo il cammino della vita per giungere insieme a contemplare il volto di Dio.

ORATIO

Santi angeli, nostri custodi, togliete il velo dagli occhi del nostro cuore per renderci capaci di recepire la vostra silenziosa presenza nella nostra vita. Siate per noi guide sicure e amabili compagni lungo il quotidiano pellegrinaggio terreno. Accendete in noi un vivo desiderio di contemplare il volto di Colui che risplende nella sua beatitudine infinita. La vostra protezione ci liberi dal male; il vostro consiglio ci suggerisca quanto giova alla vera vita; il vostro conforto ci sostenga perché, con il cuore colmo di dolcezza, nulla ci possa distogliere dal tendere incessantemente all'eterna dimora.

Insegnateci ad essere anche noi gli uni per gli altri amabili compagni di viaggio. Amen.

CONTEMPLATIO

Gli angeli vegliano non soltanto su tutta la Chiesa presa nel suo insieme, ma anche su ciascuno di noi. È di essi che parla il Salvatore quando dice: «*I loro angeli vedono sempre il volto del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 18,10). Ci sono qui due Chiese: quella degli uomini e quella degli angeli. Se quanto noi diciamo è conforme al pensiero divino e all'intenzione delle Scritture, gli angeli ne godono e pregano per noi... Si tratta di angeli che assistono i santi e si rallegrano nella Chiesa; angeli che noi non vediamo, perché il fango del peccato ci copre gli occhi, ma che vedono gli apostoli di Gesù, ai quali il Signore dice: «*In verità, in verità vi dico: voi vedrete i cieli aperti e gli angeli di Dio che salgono e discendono sul Figlio dell'uomo*» (Gv 1,51).

(ORIGENE, *Commento a Luca XXIII, 8* Roma 1969)

ACTIO

Ripeti spesso oggi questa preghiera della tradizione cristiana:

«*Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me che ti fui affidato dalla pietà celeste. Amen*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Poche verità della religione danno sollievo come questa, umanissima, dell'angelo custode, allegra invenzione di Dio. E il sapere che un così gran vicino l'ha il re quando scrive la legge seduto sul suo trono d'oro, e l'ha il poveraccio seduto su la pietra del cimitero a mangiare il pane della carità, è cosa che nobilita la vita e la esalta.

La poesia pagana ha fatto appena in tempo a intravederlo.

La letteratura ebraica è piena di messaggeri alati e le sue pagine trasaliscono di brividi luminosi.

La teologia cristiana, che è l'approfondimento di quella, ne è tutta un fresco fremito. Nessuno sa gli aspetti che può prendere il suo custode secondo i tempi e i bisogni della sua vita.

Entri in una via solitaria ed ecco che un tale ti si accompagna e fa la via con te, scambiando parole con aria familiare. Forse è lui l'angelo che, presa forma umana, vuol farti compagnia...

Non tutti i frulli d'ali che senti lungo i filari o sotto la gronda di casa, sono di passeri e colombi. Il fruscio che ti scuote in certi momenti improvvisi, non è sempre il vento che ti cammina davanti.

Nella divina economia di bene in cui è stabilito il mondo, c'è sempre da aspettarsi che sia quella la sensibile rivelazione dell'alato attendente. Come quella provata una volta, quando, capitato sul fare della sera sulla soglia di una vecchia Abbadia, da quei monaci gravi sentii cantare l'ora di Compieta; e dalla voce del padre priore intesi l'orazione finale, che è un inno agli angeli: «*Visita, o Signore, questa abitazione, e allontana le insidie degli spiriti maligni; i tuoi angeli abitino in essa e la custodiscano in pace*». In quel momento,

sotto il suono dell'ultima campana, mi parve di vedere tanti angeli che, uscendo dall'alto, si raccoglievano in tutte le famiglie come l'ultima benedizione della giornata.

Tornato alla mia camera nuda come una cella, chiudendo l'uscio e accostando gli scuri, tremavo dalla gioia che mi dava di sapere che vi avevo rinchiuso un angelo tutto per me.

C. ANGELINI, *Discorso con l'angelo custode*, in *Ritorno degli angeli?*
(Vicenza 1988, 43-46 *passim*).

3 ottobre 2009
SABATO DELLA XXVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Baruc 4, 5-12; 27-29)

⁵Coraggio, popolo mio, tu, resto d'Israele! ⁶Siete stati venduti alle genti non per essere annientati, ma perché avete provocato lo sdegno di Dio siete stati consegnati ai nemici. ⁷Avete irritato il vostro creatore, sacrificando ai dèmoni e non a Dio. ⁸Avete dimenticato chi vi ha allevati, il Dio eterno; avete afflitto colei che vi ha nutriti, Gerusalemme. ⁹Essa ha visto piombare su di voi l'ira divina e ha esclamato: Ascoltate, città vicine di Sion: Dio mi ha mandato un grande dolore. ¹⁰Ho visto, infatti, la schiavitù in cui l'Eterno ha condotto i miei figli e le mie figlie. ¹¹Io li avevo nutriti con gioia e li ho dovuti lasciare con lacrime e gemiti. ¹²Nessuno goda di me nel vedermi vedova e desolata; sono abbandonata per i peccati dei miei figli che deviarono dalla legge di Dio.

²⁷Coraggio, figli, gridate a Dio, poiché si ricorderà di voi colui che vi ha provati. ²⁸Però, come pensaste di allontanarvi da Dio, così ritornando decuplicate lo zelo per ricercarlo, ²⁹poiché chi vi ha afflitti con tante calamità vi darà anche, con la salvezza, una gioia perenne.

Inizia qui la terza parte del libro di *Baruc*, con un oracolo profetico di consolazione. Prima di introdurre però il messaggio di salvezza - in termini molto simili a quelli del Secondo e del Terzo Isaia - l'autore presenta un popolo, personificato nella città di Gerusalemme, come una vedova, una donna desolata, che riconosce la fondatezza del castigo ricevuto da parte di Dio, castigo dovuto ai peccati del popolo, al loro aver dimenticato il Dio eterno, che è Padre, ignorando quindi la potenza e la paternità di Dio.

Dopo aver riconosciuto che quest'ira di Dio si è giustamente abbattuta sul popolo, se ne riconosce anche il carattere pedagogico. Dio non castiga per condannare, ma per salvare. Ecco che allora l'ultima parte dell'oracolo si apre a questa speranza del perdono: il popolo, che ha sperimentato il castigo, potrà ritornare a Dio moltiplicando il suo zelo nella ricerca di YHWH. Sperimenterà allora una salvezza che trascende i limiti delle attese umane.

Gerusalemme parla ai suoi figli, in questo oracolo, come una madre parla ai propri figli che sono stati malvagi e disobbedienti, ma che potranno correggersi, emendarsi, e riprendere un cammino di maturità e di positività. Il messaggio è quindi un'esortazione a convertirsi al Signore e a decuplicare lo zelo nella ricerca. Si tratta di attuare una risposta totale a Colui che ha dato le dieci parole al suo popolo. Questi adesso 'decuplica le forze' nella ricerca di conversione al suo Dio.

Vangelo (Luca 10, 17-24)

In quel tempo, ¹⁷i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». ¹⁸Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal

cielo come la folgore. ¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».

²¹In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. ²²Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». ²³E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. ²⁴Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono».

I vv. 17-20 presentano il ritorno dei settantadue dalla missione. Essi si rivolgono al *Kýrios*, titolo della confessione pasquale della Chiesa, perché vedono diffondersi la Parola e ritirarsi davanti a essa il potere del male, scacciato dalla potenza del Nome di Gesù. Intrigante è il v. 18, in cui Gesù afferma che, mentre i suoi inviati erano in missione, egli ha visto cadere Satana come folgore dal cielo. Sapendo che il potere di Satana viene sconfitto proprio dalla parola della predicazione, la comunità non dovrà lasciarsi scoraggiare da ostacoli e difficoltà (v. 19). Essa dovrà vegliare, però, su se stessa, onde non compiacersi troppo dei propri successi ed esaltarsi per il potere che le è stato dato; l'entusiasmo vero scaturirà piuttosto dalla consapevolezza della gratuità della salvezza («*Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli!*»: v. 20).

Segue l'inno di giubilo (vv. 21s.) in cui Gesù riconosce la verità della propria vocazione di Figlio anche attraverso la fede dei piccoli, ossia di coloro che - pur essendo i marginali, secondo l'opinione degli uomini di religione - con gratitudine e umiltà hanno accolto la predicazione dei settantadue discepoli. Tutto questo è conosciuto e celebrato da Gesù nella forza dello Spirito Santo. Egli esulta per la 'conoscenza', ossia l'amore che il Padre ha per lui, e successivamente lo loda per la conoscenza che gli è stata donata del volto e cuore del Padre, nei cui ineffabili segreti egli introduce i propri amici, cioè coloro che accettano l'evangelo (v. 22). In questa conoscenza di Dio e partecipazione alla sua vita intima consiste la vera beatitudine dei discepoli: essi vivono ormai nel tempo della pienezza, segnato dalla presenza di quella salvezza che Israele per secoli ha atteso nella persona dei profeti e dei re giusti (vv. 23s.).

MEDITATIO

L'inno di giubilo ci introduce nel mistero ineffabile della vita divina di cui siamo resi partecipi da Gesù. Non è impossibile riconoscersi nei discepoli che tornano da una missione dai risultati di difficile valutazione: da una parte devono registrare il suo fallimento presso le persone da cui ci si sarebbe aspettato molto, dall'altra possono invece rilevare la sorprendente accoglienza del vangelo da parte di chi sembrava irrimediabilmente lontano. È necessario allora riascoltare Gesù mentre rende grazie al Padre e giubila nello Spirito per i suoi imperscrutabili disegni che dischiudono il mistero del Regno agli ultimi, agli umili, «*ai piccoli*» e lo

chiudono invece «*ai sapienti*», ai superbi, a coloro che contano su una propria pretesa giustizia.

Il Padre si manifesta proprio attraverso la fede di questi piccoli, di coloro che, pur sembrando umanamente sfavoriti, con gratitudine e umiltà accolgono la predicazione della chiesa. Solo costoro vengono introdotti da Gesù nella sua conoscenza del vero volto di Dio, quella che scaturisce dall'intima familiarità che lo lega al Padre: «*Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*». È una familiarità non che egli impone, ma alla quale invita i suoi amici, in modo suadente, con la promessa di una beatitudine incomparabile. In questa esperienza della partecipazione alla vita divina, anche la comunità cristiana assume un volto familiare: quello di una madre che riempie di tenerezza i suoi figli e figlie e li educa con amorosa pazienza. «*Coraggio, figli, gridate a Dio, poiché si ricorderà di voi colui che vi ha provati*».

ORATIO

Signore Gesù, mi unisco nello Spirito al tuo grido di giubilo, perché mi riempie di commozione il sapere che tu mi ritieni tuo amico e confidente e mi hai reso partecipe del tuo dialogo d'amore con il Padre. Tu mi hai fatto conoscere quanto sono prezioso agli occhi del Padre e come Egli ha pensato a me fin dall'eternità e mi ha voluto suo figlio, a immagine tua, di te che sei il Figlio unigenito generato fin dai secoli eterni.

Riconosco, o Signore, che soltanto nell'umiltà e semplicità di cuore posso entrare in quest'immenso piano d'amore. Ti chiedo perciò di aiutarmi a vincere ogni superbia e presunzione che offuscano la gratitudine con la quale sono chiamato ad accogliere il tuo vangelo nella mia vita, e di correggermi quando dimentico che soltanto la tua grazia mi fa vivere. Amen.

CONTEMPLATIO

Che cosa ci abbia conferito l'umiltà in tanta sublimità la fede dei cristiani lo comprende, ma è lontano dai cuori degli empi poiché «*Dio ha nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti e le ha rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25). Gli umili, pertanto, capiscano l'umiltà di Dio affinché con un tale strumento, come con un giumento in aiuto alla loro debolezza, pervengano all'altezza di Dio.

Quei sapienti e prudenti, poi, mentre cercano le cose elevate di Dio e non credono alle umili, proprio trascurando queste non pervengono neppure a quelle; vuoti e instabili, gonfiati ed elevati, rimasero sospesi nella zona del vento, tra cielo e terra. Sono infatti sapienti e prudenti, ma secondo questo mondo, non secondo colui dal quale il mondo fu fatto.

(AGOSTINO d'Ippona *Sermoni per i tempi liturgici*, Milano 1994, 106)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Coraggio, figli, gridate a Dio!*» (Bar 4,27).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Basta la cura del presente: non occorre impiegare fantasia e ansietà per la costruzione dell'avvenire. Il vicario di Cristo sa che cosa il Cristo vuole da lui, non occorre che gli passi davanti a dargli consigli o a imporgli progetti. Regola fondamentale della condotta del papa è questa, di accontentarsi sempre del suo stato presente e di non imbarazzarsi del futuro, aspettandolo invece dal Signore, senza farci sopra conti o provvedimenti umani, e guardandosi persino dal parlarne con sicurezza e con facilità con chicchessia.

L'esperienza di questi tre anni del mio servizio pontificale che, «*tremens et timens*» (1 Cor 2,3), accettai in pura obbedienza alla volontà del Signore espressami dalla voce del sacro Collegio dei cardinali in conclave, è testimonio e motivo commovente e perenne della fedeltà del mio spirito a questa massima: assoluto abbandono in Dio, quanto al presente; e perfetta tranquillità, circa il futuro. Delle varie iniziative di carattere pastorale che trapuntano questo primo saggio di pontificio impegno di apostolato, tutto è venuto da assoluta, quieta e amabile - direi persino silenziosa - ispirazione del Signore a questo suo povero servo, che senza alcun merito suo, oltre quello semplicissimo di non discutere, ma semplicemente di assecondare e di obbedire, ha potuto riuscire non inutile strumento di onore a Gesù e di edificazione per molte anime.

I primi contatti coi grandi e cogli umili; qualche visita caritatevole, qua e là; mitezza e umiltà di accostamenti, a chiarezza di idee e a fervore di incoraggiamento; le visite quaresimali alle nuove parrocchie; la celebrazione del sinodo diocesano, con successo inaspettato; l'accostamento del Padre della cristianità tutta intera, in moltiplicata creazione di cardinali e di vescovi di ogni nazione e di ogni razza e colore; e ora il vastissimo movimento di proporzioni imprevedute e imponentissime del concilio ecumenico: tutto conferma la bontà del principio di attendere e di esprimere con fede, con modestia, con fervore confidente, le buone ispirazioni della grazia di Gesù, che presiede al governo del mondo e lo conduce alle più alte finalità della creazione, della redenzione, della glorificazione finale ed eterna delle anime e dei popoli.

(GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, Cinisello B. 1989, 579ss)